

FRANCESCO FUSCHINI

LA ROMAGNA DI BELTRAMELLI

Burdell sa n'è savì la Zabariona
La staseva in t'e' borgh d' Porta Indariana
E la vindeva la canena bona
Senza sdaziè mai marascon in Dugana.

Da lì ui andeva i cuntaden in sacona
E i artesta d'e' borg senza gabana,
Us i arduseva totta la Valona
E is bveva una cangiota in t'ona stmana.

Lì, la puretta, l'era una grassona
Cun un cul ch'e' pareva una capana
E la faza piò tonda ch'n'è la lona,

E la sera, a caval d'una scarana,
La surnaceva, porca buzarona,
Cun dal scurezz a baiunetta in cana.

E io udii ne l'immensità dei campi, in tutta l'ampiezza della terra dominabile dai sensi, un urlio di gioia indefinito, ampio, dilagante nel cielo. E l'alba sorgeva. Quattro pioppi, nel brolo, s'inargentarono ai margini; la luna scomparve dietro le siepi. Poi seguì Anna Perenna, nel giorno di San Lorenzo, in cui l'antica anima pagana trae la gente della Romagna al mare.

Sono certo che avete dato un nome al suono delle due campane; avete avvertito i rintocchi irriverenti della campana stecchettiana di Sant'Alberto sulle valli di Comacchio e il doppio beltramelliano del campanile di San Mercuriale: sotto l'arco di queste campane passano tutte le voci della Romagna letteraria. La distanza da Sant'Alberto a Forlì, misurata sulla scala delle due geografie, è una vertigine di spazio e di tempo; basti dire che Olindo Guerrini visita la 'sua' Romagna alla guida di quel Virgilio artigianale che è Pulinèra, mentre Antonio Beltramelli viaggia

gia a bordo di una nuvola pilotata da una ninfa, nientemeno; e Dio solo sa come abbia potuto scampare una ninfa nella Romagna dei mangiapreti. Ma usciamo subito allo scoperto: l'unico personaggio veramente, furiosamente, romagnolo in tutta l'opera di Beltramelli è Beltramelli: una forza ingenua e popolana, un fuoco che si alimenta di se stesso. Faccia lavorata da un temperino impaziente, passo un po' piegato sulle ginocchia, veloce (ha detto Borgese), come uno che vada sempre alla stazione; attaccava il discorso con grinta aggressiva anche per quei complimenti fuori d'ordinanza che esprimono il « gran dolzore del sangue romagnolo »: « Vat a murì d'azzident ».

Dopo secoli di civiltà, l'Italia s'era sentita smaniosamente attratta dal primitivismo. Il naturalismo, il folklore, le *Odi barbare* carducciane, aiutarono questa inversione di marcia per cui l'Africa tenebrosa sembrò conquistare l'Italia: dalla Sicilia del Verga all'Abruzzo del D'Annunzio: dalla *Cavalleria rusticana* alla *Figlia di Jorio*. Ma sotto l'Etna e la Maiella resisteva un mondo veemente e istintivo che poteva entrare nell'immaginazione senza scoprire il falso letterario. In più, la pietà sociale del Verga e la magia estetica del D'Annunzio sfumavano i valichi tra il mito e la povera gente. Invece il nostro Antonio da Forlì doveva lavorare sulla 'Rumagnaza': e come si può trasbordare in *partibus infidelium* questa terra bruna e nuda, che beve vini ladri e parla un dialetto rozzo e splendente? Io penso che se il Tugnazz stecchetiano avesse incontrato per una via di Forlì la ninfa Anna Perenna, per un incantesimo donchisciottesco capovolto, l'avrebbe scambiata con la Zabariona.

I titoli dei capitoli beltramelliani sono esercitazioni letterarie a temperatura febbrile: *Il dio dei popoli rudi*, *Il fauno*, *Il vecchio della landa*, *La tribù*. Il lettore si chiede se siamo nella campagna forlivese o nell'agro romano al tempo di Caligola. Manca purtroppo al nostro Beltramelli l'autocritica gentilmente umoristica del Panzini, quella venatura sottile di un 'humour' che era come il sale nel pane gustoso della sua prosa; non ha la povertà di Tonino Guerra, dove l'albero, la casa, la ranocchia seccata dal sole, la figura umana, sono toccati da pochi colori taglienti; non conosce l' 'allegretto' morettiano dei « puri di cuore », l'essenziale filigrana del discorso di Serra, il sentimento poetico di Spallicci, la singolare scaltrezza faentina di Serantini o la forza allusiva di Cino Pedrelli che fa Romagna di un paesaggio africano. Solo Alfredo Oriani un poco gli è vicino nella visione di una Romagna

rettorica, mettendo tuttavia qualche mano di ruggine tra i due romagnoli. Beltramelli ruba la virtù agli uomini per regalarla ai suoi fantasmi. Risultati ideologici non ci sono: né Buridano, né Cartesio. S'è fabbricato la casa dentro un'iperbole. La favola ha ghermito il suo autore. Ma il più bello è che Beltramelli crede nelle ninfe e nei fauni con aderenza contagiosa: e in questo non ci sarà perfetta letizia, ma c'è perfetta romagnolità. Ha avuto dei maestri in questa letteratura degli esclamativi municipali? Primo, il suo sangue fervoroso; una sublimazione del bozzetto toscano; e poi Kipling e la sua giungla, Victor Hugo e il suo oceano. Forse Ossian. « Le foglie scricchiarono e il giovane udì una voce sommersa: — Sigùr, Sigùr? — Rispose: " Arabella ". ... ed apparve. Tra due tronchi sottili la bella persona... I suoi capelli rifulsero mezzo disciolti ». Sono gli stessi sbalzi, le stesse pause, lo stesso pedale dei romantici bardi.

Una tappa di controllo sulla tenuta di uno scrittore è per me la scelta del nome dei personaggi: dal nome dei diavoli di Dante a quello dei bravi del Manzoni. Voglio risentire anche su questo le due campane romagnole. Guerrini riempie due sonetti di soli nomi, e dentro vi crepita la Romagna come una stoppia investita da una fiamma arrogante: Ulpio, Gracco, Palamede, Urfeo, Tugnazz, Bruto, Cassio e Gustainet. Nelle volate beltramelliane i nomi prendono effetti esotici, sono trascrizioni di pronunce vernacole nella prosa togata: Ardì, Urland, Fiurlena, Buver Oium. Le donne si chiamano Nuvola, Gelsomino, Alloro, Allodola, Rosa di Splendore. I bambini si chiamano Cardellino, Azzurrino: insomma, un'onomastica provinciale nel castello dei sogni.

L'altra falda della vena beltramelliana principia con *Gli uomini rossi*, il romanzo capostipite della letteratura politico-sociale. Dovrebbe riuscire il racconto satirico dei repubblicani di Romagna; ma l'ironia è il pane della povera gente e fugge i vati e gli eroi. Gli uomini rossi non sono uomini: l'unico 'uomo rosso' è ancora Beltramelli.

L'uomo 'pallido' invece era Renato Serra, un giovane critico di raffinato sentire con un aristocratico sospetto di svogliatezza. In un saggio pubblicato nel 1919 nelle edizioni della « Voce », strangola il conterraneo Beltramelli con un filo di seta. Dopo quel saggio, chi vuol parlare dell'uomo della Sisa è costretto alle corde della parafrasi. Tutta l'opera di Beltramelli pare nata dalla stessa ispirazione, in un solo giorno. Stile o maniera che sia, la sua pagina si riconoscerebbe tra mille. L'impressione è di una

'prosa' voltata in 'versi' da un'altra lingua. Parte scalza e arriva sui trampoli. C'è qualcosa fuoriposto e fuoritono; qualcosa di oscuro, che vorrebbe giungere alla pienezza dell'espressione e non può. Quel che era fervore lirico, ragione musicale della poesia, viene meno alla traduzione: è un cafarao di vocaboli senza uno stile che gli dia unità di cosa vitale. S'affida all'orecchio o al caso nella scelta dei vocaboli. Certe parole sono di una rarità preziosa, ma dicono niente. Aggettivi e avverbi cadono un po' qua e un po' là come la tempesta che mena dove non dovrebbe. Il discorso rappresenta goffamente il pensiero. Stracci fastosi su corpi esangui come i bravi manzoniani in tempo di peste. Il ritratto di una « burdela », che Spallicci inchioda con tre aggettivi, Beltramelli lo affoga dentro un gorgo di civetterie espressive:

Ell'era bionda, ell'era come il sole di maggio. In lei era il sorriso delle albe infinite, il saettare della fiamma; ardente a un tempo e quieta, impetuosa e mite: due estremi confini chiudevano l'anima sua e, nel segreto tesoro, era ogni sentimento aspro e squisito. Chiara a somiglianza dell'alabastro era Fiora d'Vurlan, alla quale ogni rosa d'esaltazione formava spontanea corona come a termine fisso.

Provatevi a chiudere gli occhi e a cercare la figura della povera ragazza, vi apparirà uno sgretolio di fulgenze che non fanno immagine.

In galanteria un moroso forlivese batte lo sposo del *Cantico dei cantici*:

Frutto di mare, soavità di biancospino, profumo di giardini e di vigne.

Questo strano pianeta di foreste, di fiumi, di pianure, di zoologia fantastica, dove si possono incontrare le sirene, l'unicorno e il fauno non è Romagna: è un attaccapanni per fantasie di prestigio. Se un ravennate vede la sua città nella mappa beltramelliana, c'è da scommettere che la scambia con la Gerusalemme celeste dell'*Apocalisse*:

Io vidi la Taciturna coronarsi di immobili incandescenze per i fuochi del sole.

La città di Pulinèra diventa

... la terribile città nascosta in fondo agli orizzonti. Ravenna cupa, circondata perennemente da un'immensa turba di uomini che la fame sogguarda e il mistero assedia.

Garibaldi, che usava la penna a tempo perso, nel romanzo *Cantoni il volontario*, ci dà una Ravenna più ravennana. Il peggio è che nella Romagna di Beltramelli non esistono i romagnoli. Sono « querce granitiche di fronte al mistero », uomini che « vegliano come lupi all'agguato ». Vivono in fondo ai boschi senza legge, hanno riti tribali; ci sono stragi di interi parentadi, corsari su inafferrabili navi, ragazze nude davanti agli anziani come nei concorsi di miss Universo. La sagra della Segavecchia di Forlimpopoli con gli aranci e le collane di fichisecchi diventa qui un'orgia dionisiaca. C'è poi una stramba congregazione di romiti laici che vive di caccia, di pesca e di saggezza sottocosto, come Rabièl « il semplice filosofo dalle inesauribili amarezze ironiche che scrutava il pensiero delle bestie »; animali a tempo pieno come Nigar, « il corvo che conosce l'origine del mondo », il serpente Amstres (Mi striscio), che ne sa una più del serpente biblico; contadini che si apostrofano col patronimico come gli eroi d'Omero: « Senti, Gabriele di Glofiera, e tu, Zurdana di Era »: insomma, una Romagna dislocata tra la Tebaide e il monte Parnaso.

Beltramelli è l'uomo di tutte le contraddizioni, un romantico non meno violento che ingenuo. L'anticlericalismo ottocentesco che fu il cavallo da stanga della letteratura romagnola, si dissolve in nomi-campione come Mons. Liturgico (il prete-talpa), Mons. Rutilante (il prete tacchino), don Barchetta (il prete-oca). Sentite invece le campane di Sant'Alberto che suonano Messe da morto sulla testa del clero:

Don vituperi, e' paruch d'i Tri Pont;
L'era un prit avlinè com'una bessa,
Zugador, biastmador senza confront
e spess in scaia prema d'i la Messa.

Tuttavia, sul sentiero di guerra delle accensioni regionali, Beltramelli ha trovato riposi di sincerità. Figure come il Cav. Mostardo, Bortolo Sangiovese, pur non superando di molto il bozzetto, hanno sapore non comune e non ingrato. Ha ragione Serra: il riflusso della poesia è sulle sue pagine come un dio che è fuggito. Il suo sforzo fu di fare, di far molto: perfino qualche bel libro per ragazzi e qualche pagina ispirata. Ebbe una stagione lucente; ebbe gli amici, il pubblico: i critici gli misurarono i panni a taglio stretto. Russo parla di « Romagna gonfiata », Cecchi di « lutulenta diarrea di parole », Gramsci di « prosa gesuitesca »;

Boine di « pioggia da giorno dei morti ». Ravagnani, che adopera la mano del miele, dice che quella di Beltramelli sarà una Romagna ad alta tensione, ma è sempre Romagna. Lui, dei critici, a parole, « us n'infuteva ». Chiamava Borgese figlio di una cagna e di un prete. Ma in fondo le sue pagine più caste le ha già raccolte Claudio Marabini nei *Bei giorni*: è la Romagna delle lettere famigliari non aduggiata dalle opulenze di stagione. Qui veramente il cuore gli balza avanti alle parole.

Viene il Fascismo, viene *L'uomo nuovo*, una biografia lirica di Mussolini che parte peraltro con un guizzo di autenticità: « S'io parlo della mia Romagna, un poco mi si ascolta ». Viene la feluca d'accademico e la gloria di stato. Ma anche il Fascismo è parte della sua letteratura smagata: una musica ambiziosa suonata da un cuore semplice.

Solo quando il personaggio che si chiama morte tocca la pagina, la cagnara delle parole cede alla voce di un pover uomo che trema in faccia al mistero:

Ecco, ella picchia alla porta socchiusa; essa... è più grande e più nera degli alti pioppi della Sisa. Signore Iddio... abbi misericordia.